

## SCHEDA 1

### 1. La struttura della forza-lavoro in Italia

L'analisi della composizione della classe lavoratrice nella fase attuale del capitalismo costituisce un passaggio fondamentale per identificare le condizioni che accomunano i lavoratori e che costituiscono il punto di partenza per un processo di consapevolezza della propria identità di classe e della necessità di adottare posizioni di rivendicazione e di lotta proprie, liberate dall'equivoco e dalle catene del riformismo, opportunista imperante.

Per studiare la composizione della classe lavoratrice è indispensabile fare riferimento alla dimensione internazionale dell'economia e ai nuovi blocchi economici che si stanno consolidando intorno ai Paesi imperialistici dell'Europa, degli USA e dell'Asia.

Se guardiamo alla **dimensione internazionale** del fenomeno, infatti, riscontriamo che gli occupati nell'industria sono passati dal 40% del 1970 al 31% nel 1996 nei paesi a capitalismo avanzato e dal 17% al 27% nello stesso arco di tempo nei paesi di nuova industrializzazione.

**La classe operaia, dunque, tende a ridursi in termini quantitativi rispetto alla composizione di classe tradizionale dei primi del '900 solo nei paesi a capitalismo avanzato, ma vede ingrossare le proprie fila nei paesi meno sviluppati, dove è attualmente più conveniente, per il capitale, insediare i propri poli produttivi.**

Nei paesi aderenti **all'OCSE 350 milioni di lavoratori** ad un costo medio di 18 dollari l'ora si spartiscono un monte salari di quasi 6300 milioni di dollari all'ora; nei paesi di **nuova industrializzazione 1.200 milioni di lavoratori** ad un costo medio di 2 dollari l'ora si spartiscono un monte ore salari di circa 700 milioni di dollari all'ora.

**E' subito evidente che, nella fase attuale, coesistono sia una classe operaia che vive condizioni simili a quella tipica dell'Ottocento della Rivoluzione Industriale europea, sia una nuova classe operaia degli anni Duemila:** i lavoratori "schiavi" e il lavoro minorile dell'Asia e dell'America Latina e le aristocrazie operaie delle aree tecnologicamente avanzate. La differenza di condizioni dei lavoratori a livello internazionale non indica una differenza nell'appartenenza di classe, ma solo una differenza nelle modalità con cui i capitalisti sono in grado, in situazioni di sviluppo differente, di accentuare i meccanismi di sfruttamento dei lavoratori.

Contemporaneamente, la crisi del sistema capitalista produce processi di impoverimento e proletarianizzazione, anche all'interno dei poli più sviluppati dei paesi a capitalismo avanzato.

A causa delle fortissime influenze esercitate dalla borghesia attraverso meccanismi di integrazione sociale e di "partecipazione", manca alla classe lavoratrice internazionale la capacità di riconoscere, nelle differenti modalità di sfruttamento esercitate dalle borghesie imperialiste, una strategia unica del capitale e, di conseguenza, di comprendere la necessità di progettare e far agire un'azione di lotta comune e internazionale contro il capitale. Attecchiscono, con impressionante facilità, le pseudo analisi degli intellettuali borghesi, le tesi della scomparsa della classe operaia, della globalizzazione, del post-fordismo e della possibilità di realizzare economie fuori mercato secondo il modello del no profit, ecc..

#### 1.1 La situazione italiana

La situazione italiana presenta alcune specificità che la accomunano ad altre aree del Mediterraneo (Spagna, Grecia) e la differenziano dai paesi imperialisti più sviluppati dell'Europa (Francia, Germania): **caratteristica del modello italiano sono la preponderanza di piccole imprese, la diffusione del lavoro autonomo** e, in rapporto alle relazioni industriali, **l'elevato tasso di concertazione fra sindacato, governo e padroni.**

E' importante comprendere l'articolazione della situazione nazionale, per individuare gli elementi di ricomposizione della classe lavoratrice italiana al suo interno e verso la classe lavoratrice internazionale nel suo complesso.

I lavoratori classificati per numero di addetti dell'impresa in cui lavorano più di 500 addetti sono solo il 17,65% in Italia, contro valori superiori al 33% in Francia, Germania, Gran Bretagna e al 20 % della stessa Spagna. In Italia tendono a scomparire le grandi fabbriche, e con esse il peso politico della classe lavoratrice "aggregata" per grandi blocchi di appartenenza, e si moltiplicano le imprese rete, concentrate nei principali distretti metropolitani e industriali, controllate dalle case madri che ne proteggono l'incolumità contro l'indebitamento e la mancanza di competitività, dove convivono lavoratori salariati e lavoratori autonomi e dove si sono rapidamente diffuse forme contrattualistiche caratterizzate dalla precarietà e dalla flessibilità.

Il risultato è un estremo spezzettamento della classe lavoratrice, sia a livello di polo aziendale di appartenenza, sia a livello di condizioni contrattuali: un colpo poderoso è stato sferrato al punto di forza della classe operaia, individuato anche da Marx e Lenin nella concentrazione nelle grandi fabbriche e nella comunanza delle condizioni di lavoro.

Vediamo che queste dinamiche sono evidenti anche analizzando i dati di fonti non sospette: nel rapporto annuale ISTAT del 1999 si legge che, nel processo di trasformazione descritto nello stesso rapporto come un passaggio dal fordismo al post-fordismo, la risposta italiana si è fondata sul mantenimento di piccole – medie imprese e nel ricorso al **lavoro irregolare e talvolta in nero**. Secondo lo stesso rapporto il lavoro atipico (che secondo l'ISTAT coincide con tutti quei rapporti di lavoro che non sono a tempo pieno e indeterminato) si è sviluppato nel corso degli anni Novanta in modo sostenuto e, almeno fino al 1997, a discapito del lavoro tipico.

**La diffusione di contratti atipici ha riguardato soprattutto i settori del commercio, dell'agricoltura e dei servizi al mercato e le fasce più basse (vendita e servizi alla persona), le donne (part-time) e i giovani (contratti a termine).**

Dall'analisi degli stessi dati si rileva che se nel Nord il possesso di un titolo di studio elevato può favorire la transizione da lavoro atipico ad un lavoro stabile, per chi ha titoli più bassi e risiede nel Sud, è frequente la permanenza nel settore atipico o lo scivolamento nella disoccupazione.

**E' evidente da questi dati che la flessibilizzazione colpisce più duramente laddove meglio si può esercitare il ricatto del capitale.** Ed è altrettanto evidente che la tanto invocata flessibilità quale panacea per risolvere il problema della disoccupazione è soltanto un falso mito: non solo non è aumentata l'occupazione in seguito all'introduzione di una maggiore flessibilità, ma la durata media della disoccupazione è aumentata dai 12 mesi in media del 1993 ai 14 mesi in media del 1999.

Se l'occupazione non è sostanzialmente aumentata risulta evidente che siamo in presenza di un travaso del lavoro da un settore all'altro (dall'industria all'agricoltura e ai servizi), da una forma contrattuale all'altra (da tipico ad atipico) e fra lavoratori (lo stesso numero di ore viene ripartito fra un numero maggiore di addetti, con un conseguente generalizzato impoverimento).

Anche il boom del terziario e della New Economy è un falso mito della nostra epoca: pur con un aumento del 41,9% **questi settori rappresentano il 6,6% delle attività economiche** e, sommati ai servizi alle famiglie raggiungono solo il 25,3% dell'occupazione complessiva.

Anche nel resto d'Europa, come leggiamo nel Rapporto ISTAT 1999, l'andamento occupazionale è altalenante e segue la dinamica del ciclo economico, al di là delle ridicole promesse di posti di lavoro da parte dei governi. ( non dimentichiamo che nelle statistiche un lavoratore a 4 ore viene contato come uno a 8 ore che magari lavora tre mesi.

**Se nel rapporto ISTAT leggiamo che nel 1993 gli occupati erano 20.484.000 e nel 1999 erano 20.618.000, rileviamo che l'incremento dell'occupazione è davvero irrisorio.** Ma il dato potrebbe essere ancora più risicato: gli occupati del 1993 lavoravano lo stesso numero di ore di quelli del 1999? Questi elementi, naturalmente, nelle statistiche non compaiono, perché altrimenti evidenzerebbero una ancora più amara realtà.

In tutti i paesi europei il risicato aumento dell'occupazione non è comunque proporzionale rispetto all'aumento della popolazione, e in particolare della popolazione attiva, per cui permane uno strato di disoccupazione

costante. Il tasso di occupazione (rapporto fra occupati e popolazione in età lavorativa) in Italia è molto basso: nel 1999 è del 52,3%, contro il 70,3% della Gran Bretagna e il 63,4% della media europea. Questo significa (eccezion fatta per la grossa fetta di lavoratori in nero che non vengono conteggiati) che il capitale ha difficoltà ad ampliare la base produttiva, e in effetti il capitalismo italiano incontra difficoltà strutturali ad accrescere l'accumulazione e ad avviare nuove produzioni.

Un tasso di occupazione inferiore agli altri paesi imperialisti concorrenti, significa anche la presenza di una riserva enorme di manodopera, più ricattabile e dunque elemento fondamentale per favorire l'abbassamento dei salari.

Nel 1998 la situazione dei contratti di lavoro in Europa l'84,9% erano contratti di lavoro stabili, il 3,5 % di contratti a termine e l'11,6% di contratti di lavoro interinale, ma per i nuovi assunti solo il 51,3% ha un contratto stabile, il 14,8% ha un contratto a termine e il 33,9% è un lavoratore in affitto. **Da qui si deduce che per i nuovi lavoratori che entrano nel ciclo produttivo si profilano condizioni di maggiore precarietà, con un'ulteriore fonte di differenziazione all'interno della classe lavoratrice.**

In Italia la nuova organizzazione del lavoro della *produzione flessibile* si è affermata con vigore accompagnando l'acquisizione, da parte del nostro sistema economico nazionale, di un ruolo ben preciso nell'ambito della catena del valore distribuita a livello internazionale in filiere mondiali di produzione: l'economia italiana, come quella degli altri paesi imperialisti, si innesta, sempre più, nella fase finale della filiera, realizzando l'assemblaggio, la presentazione e la commercializzazione di manufatti o semilavorati prodotti nei paesi dell'Est, del Nord Africa, in Cina e in Estremo Oriente, in America Latina, all'interno di centri produttivi ivi delocalizzati da imprese italiane o da multinazionali.

Quindi, le produzioni di scala tendenzialmente si spostano verso aree produttive e basso salario, mentre nei centri del capitalismo sviluppato diminuiscono gli occupati nelle grandi fabbriche e aumentano i lavoratori nei servizi pubblici e privati alle imprese, sia di livello "alto" (tecnici, operai super-specializzati, artigiani conto terzi, agenti commerciali e venditori) sia di livello "basso".

Dunque non è vero che la classe operaia tradizionale è scomparsa: essa tende a dislocarsi geograficamente verso l'Europa dell'Est, il bacino Mediterraneo e l'America Latina.

Le imprese italiane con sede all'estero sono 605 nel 1985, per passare a 2343 nel 1997, i loro addetti all'estero sono 219.000 nel 1985 e 665.000 nel 1997. **E' attualmente nelle aree di delocalizzazione che si realizzano le condizioni di sfruttamento tipiche della nostra fase di sviluppo precedente agli anni '70.**

Negli altri Paesi europei, e in particolare in Francia e in Germania, i fenomeni analizzati per l'Italia sono meno accentuati e permangono livelli di concentrazione operaia più elevati.

E' dunque fondamentale cogliere e valorizzare, in un'ottica internazionalista, i collegamenti con la classe lavoratrice degli altri paesi europei e dei nuovi distretti industriali della delocalizzazione.

In parallelo ai processi di delocalizzazione, si assiste ad una finalizzazione delle aree metropolitane, svuotate delle grandi fabbriche, a centri di concentrazione delle tecnologie, dei servizi, dei centri decisionali per determinare e controllare la flessibilità della forza lavoro: in queste aree, infatti, l'esercito industriale di riserva è vastissimo e consente ampi margini di manovra alle esigenze di flessibilità del capitale. Non è un caso che le sedi delle agenzie di lavoro interinale fioriscano proprio nei grandi centri metropolitani e che a ridosso degli ex distretti industriali e nelle loro aree più degradate si realizzino vere e proprie zone franche per l'impresa (vedi i contratti d'area nel sud d'Italia).

Un altro elemento della produzione flessibile è rappresentato quindi dall'esigenza di contenere i rischi da sovrapproduzione: dall'esigenza di immagazzinare le merci si passa infatti all'esigenza di "immagazzinare" la forza lavoro, rendendola disponibile, e dunque costosa, solo quando serve. In questo senso diventa estremamente favorevole, per il capitale, l'organizzazione per imprese-rete, estremamente agili e prossime ai mercati di sbocco o agli utilizzatori finali, e la presenza di riserve abbondanti di forza lavoro, cui attingere al bisogno e in condizioni di massima convenienza e flessibilità. La scomparsa dei grandi distretti industriali e l'affermarsi dei contratti atipici, addirittura, fanno dell'esercito industriale di riserva il settore preponderante della classe lavoratrice, anche perché il confine fra lavoratori attivi e lavoratori "di riserva" è molto sfumato e a pochissimi è concesso di non risentire della ricattabilità insita nella precarietà e nell'incertezza.

**L'aumento della flessibilità della forza-lavoro non è che una contromisura volta a contrastare la caduta**

**della redditività del capitale, essa riduce il salario dei lavoratori al di sotto del loro valore medio, permette un aumento dell'intensità di lavoro (ritmi), più elevati elementi di saturazione (eliminazione dei tempi morti), il cumulo delle mansioni.**

Con l'introduzione d'una tecnologia più avanzata è aumentata la produttività, ma è ancora l'aumento sfrenato dell'utilizzo dei lavoratori che concorre ad alzare gli indici di questa.

I numeri del lavoro dipendente precario e part-time in Italia, secondo i dati ISTAT del 2000 sono:

- **lavoratori subordinati con contratto a tempo determinato (compresi interinali): 1,75 milioni, pari al 7,40%;**
- **lavoratori subordinati con contratto part-time: 1,28, pari al 5,41%;**
- **lavoratori parasubordinati: 1,68, pari al 7,10%;**
- **falsi lavoratori autonomi (stimati): 3,00 pari al 12,68%;**
- **lavoratori irregolari (stima ISTAT): 3,66% pari al 15,47%;**
- **TOTALE LAVORATORI PRECARI E PART-TIME: 11.370.000**

Poiché i lavoratori che hanno un regolare rapporto di lavoro a tempo indeterminato e a orario pieno sono poco più di 12 milioni, e tutti i lavoratori dipendenti, compresi i falsi autonomi, gli irregolari e i parasubordinati, sono circa 23.660.000, gli atipici rappresentano il **48,06%**.

L'attuale situazione occupazionale e soprattutto la disoccupazione sono, dunque, elementi estremamente funzionali per il capitale: e in effetti, come leggiamo nel rapporto annuale ISTAT 1999, la quota di occupati sul totale della popolazione in età lavorativa è rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi vent'anni. Solo a parole, per una politica populista, si invocano interventi per aumentare i posti di lavoro.

**In realtà il sistema capitalistico abbisogna di una ingente scorta di forza lavoro cui proporre il suo aberrante e irriparabile ricatto.**

Di fronte a questa situazione la proposta che alcune forze portano avanti del **"reddito di cittadinanza"** deriva da un'analisi sociologica della realtà, la quale riduce e limita la concezione della lotta di classe all'interno delle categorie del diritto che può permettere una progressiva riduzione delle disuguaglianze per offrire a tutti le stesse opportunità di vita con uno status da **cittadino**.

Lo Stato dovrebbe sostenere qualsiasi cittadino, ridistribuendo parte del plus valore estorto alla classe operaia, sollevando, così, l'industria da qualsiasi responsabilità sociale.

Il reddito così distribuito favorirebbe, nei fatti, una politica di abbassamento del costo medio della forza-lavoro, perché i disoccupati ed i precari continuerebbero a premere sul mercato del lavoro, facendo concorrenza agli occupati.

E' emblematico il fatto che il sociologo inglese T.H. Marshall, sostenitore dell'armonizzazione dei conflitti, nelle sue lezioni del 1950 sostenne che la legge inglese del 1832 sui poveri che garantiva una corresponsione economica di sussistenza era "un sostegno, non una minaccia per il capitalismo, poiché sollevava l'industria da qualsiasi responsabilità sociale estranea al contratto d'impiego, mentre affilava la lama della concorrenza sul mercato del lavoro".

In effetti, l'erogazione di un reddito di cittadinanza economica e sociale rappresenterebbe un particolare istituto dello stato sociale e una forma di redistribuzione di parte del plusvalore estorto alla classe operaia verso i soggetti indigenti, attraverso la **riduzione assoluta dei salari**, il recupero dei costi di alcuni servizi pubblici (assistenza, previdenza, sanità, scuola, ecc.), la defiscalizzazione a favore dei padroni, i differenziali salariali derivati dai patti territoriali.

**E' dunque evidente che questa forma di reddito sociale, concepita nel quadro di una visione riformista, che prefigura la possibilità di costruire una sorta di "democrazia economica", potrebbe concretamente favorire un'ulteriore deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro precario e flessibile istituzionalizzato, a fianco delle tradizionali forme del lavoro nero.**

Un approccio corretto alla questione del salario deve partire dall'assunto base che la divisione fra occupati e disoccupati serve organicamente al capitale per conservare, da una parte, il potere sociale borghese potenziando l'accumulazione, dall'altra per imporre le peggiori condizioni di sfruttamento agli occupati e il ricatto della precarietà ai disoccupati. Lo Stato capitalista si interessa ai disoccupati per controllarne il potere conflittuale e utilizzarne le contraddizioni. Lo strumento preferito in tal senso sono appunto i **sussidi, opportunamente diversificati** perché disoccupati e precari continuino a premere sul mercato del lavoro

facendo concorrenza agli occupati e abbassando le loro e di conseguenza le proprie capacità di rivendicazione e negoziazione. Questi sussidi, improntati al concetto di reddito di cittadinanza o di salario sociale, possono solo contribuire ad accentuare la separazione fra occupati e disoccupati, sfumando la percezione di una fondamentale unità di condizione.

Al contrario, è possibile eliminare la disparità di trattamento fra queste due sezioni del proletariato solo rivendicando che l'intera classe operaia abbia la garanzia del salario, un **salario medio garantito** e indicizzato per tutti, disoccupati, precari, immigrati. In questo modo si elimina la possibilità, per i padroni, di avvantaggiarsi delle divisioni e delle differenziazioni all'interno della classe lavoratrice.

La richiesta del reddito di cittadinanza rafforza nei giovani l'idea che sia possibile rivendicare un reddito e contemporaneamente il diritto a non lavorare e una visione interclassista nella misura in cui si vuole garantire contemporaneamente il giovane in cerca di lavoro figlio delle classi sfruttate ed il figlio del salumiere, di Berlusconi, del dirigente d'impresa, di tutte le frazioni di classe della borghesia.

**Lo Slai Cobas non è per la conquista di un sussidio (reddito di cittadinanza), ma per il salario medio garantito.**

Il programma di rivendicazione sindacale che fa leva sulla centralità del reddito di cittadinanza presuppone la possibilità di saltare la strettoia del conflitto diretto, di classe contro classe, per rivolgersi a progetti che chiamano in causa gli individui in quanto generici "cittadini".

Si fantasma su un presunto capitalismo libero dalle sue contraddizioni che distribuisce reddito a tutti in un'ottica di rilancio Keynesiano dei consumi e un suo sviluppo armonico senza crisi.

Nei fatti, l'esempio della Campania lo dimostra, l'elargizione dei fondi da parte della Regione alle imprese per favorire l'inserimento al lavoro dei disoccupati, ha favorito l'applicazione della **legge 30** e quindi il capitale d'azienda e, come derivato, **l'inserimento di una ristretta cerchia di disoccupati a bassi salari e per tempi limitati.**

Gli aumenti di salario, la diminuzione dell'orario di lavoro, un utilizzo più favorevole della forza-lavoro, sono obiettivi che non contraddicono la richiesta di un **salario medio garantito** per i disoccupati, sottooccupati e precarizzati, ma sono le condizioni necessarie per una difesa del livello di vita di tutta la forza-lavoro.

Questa situazione di crisi, disoccupazione e precarizzazione che aumentano, è aggravata dagli esiti delle privatizzazioni, dai tagli ai bilanci pubblici, dall'aumento delle tariffe.

Ne risulta, in ultima analisi, un attacco ferocissimo al salario, in particolare nelle aree metropolitane, ed è su questo tema che è possibile coagulare la coscienza della classe lavoratrice e indirizzarne le rivendicazioni e le lotte.

Ciò che è importante, e che deve essere evidenziato per una presa di coscienza di classe, è che, in realtà, in Italia, come nel resto del mondo, resta inalterato il rapporto di subalternità della classe lavoratrice rispetto al capitale, mentre si accentua la polarizzazione dei lavoratori verso l'alto (lavoratori specializzati, tecnici) e verso il basso (lavoratori generici e despecializzati) e si profila una figura "bifronte" di lavoratore: da una parte, un lavoratore "unico", assolutamente flessibile, scolarizzato in modo rispondente alle esigenze di impiego, capace di svolgere mansioni e funzioni diverse, alienato dal processo produttivo nel suo complesso e privo delle garanzie conquistate all'epoca dell'organizzazione fordista del lavoro, da utilizzare nel ciclo produttivo della produzione flessibile internazionale, per realizzare il massimo sfruttamento del capitale umano; dall'altra, un lavoratore, magari immigrato, che lavora "in nero" senza diritti sindacali e politici.

### **1.2 Il ruolo dello Stato nella trasformazione della composizione di classe**

Lo stato borghese, di destra e di sinistra, sostiene questa nuova fase di organizzazione flessibile della produzione ricorrendo alle privatizzazioni, ai tagli alla spesa sociale, alla riorganizzazione dei sistemi pensionistici e ad un sistema fiscale sfacciatamente ingiusto e favorevole al capitale, rivestendo un ruolo di garante del trasferimento di ricchezza dal lavoro alla rendita finanziaria e dotandosi di un apparato ideologico e culturale che legittima, nobilita e concretamente rende possibile questo processo di progressivo smantellamento dello stato sociale. In effetti, mentre le istituzioni, gli strumenti e le risorse dello stato sociale si sgretolano, nasce e si rafforza il cosiddetto Terzo Settore, quale ambito di indottrinamento ideologico estremamente funzionale e quale sistema poderoso di canalizzazione di risorse e ricchezze che, nel nome

della solidarietà, vengono sottratte alla classe lavoratrice in favore del capitale. Ad esempio: se in precedenza i servizi da rivolgere ai cittadini in condizioni di bisogno gravavano sullo stato sociale, attualmente la gran parte dell'assistenza è lasciata al volontariato e enormi ricchezze così risparmiate possono andare a vantaggio del capitale.

Lo smantellamento dello stato sociale accentua la ricattabilità della forza lavoro, impoverita e meno protetta e tutelata che in precedenza, indirizza ricchezza a vantaggio delle imprese anziché dei lavoratori e, di conseguenza, giunge ad incidere concretamente sulla composizione di classe: le classi medie, a causa del defilarsi dello Stato dalla spesa sociale, si impoveriscono e sperimentano condizioni sempre più simili a quelle della classe lavoratrice tradizionale. Tutto ciò non porta però, automaticamente, ad una coscienza critica rispetto a quanto sta avvenendo, né da parte dei proletari di allora né da parte dei proletari di oggi. E' dunque fondamentale concentrarsi sull'analisi e la denuncia di queste linee di tendenza e sulla promozione di una consapevolezza dell'appartenenza di classe fondata sulla comprensione di una sostanziale comunanza di condizione.